

linearlo, di aree della psicopatologia ben individuata, per le quali è controindicato il gruppo, del tipo «i nevrotici sì, i perversi no». Si tratta piuttosto di situazioni che possono essere comprese e descritte puntualmente solo nel corso dell'analisi della domanda, e che sono di fatto irripetibili nella loro configurazione complessa.

L'indicatore di una impossibilità a realizzare un progetto terapeutico nel gruppo, può essere individuato secondo noi nella difficoltà a passare dall'agito al pensiero, o di converso nella difficoltà ad agire le fantasie entro un contesto di relazione.

Questi limiti, che peraltro riconducono più in generale ai limiti dell'intervento psicologico clinico, possono essere discussi, confrontati nelle differenti esperienze, sconfermati o modificati. Essi peraltro stanno ad indicare, nella loro indubbia efficacia, le difficoltà di una prassi, e la strada ancora lunga che in questa direzione rimane da percorrere.

Per una teoria del cambiamento. Lo spazio "anzi"

Chi ci ha seguiti in questo cammino, nel quale abbiamo tentato di definire alcuni elementi per noi rilevanti al fine di una teoria della prassi clinica con il gruppo, avrà più volte incontrato il tema del cambiamento; tema centrale nell'intervento clinico.

Qui proponiamo una nostra lettura di questo tema. È una lettura forse inusuale, sia nella terminologia usata che nei contenuti proposti. Speriamo che la lettura di questo capitolo possa motivare alla ricerca in un'area della psicologia clinica così interessante e così problematica.

5.1. Per una definizione dell'"anzi"

Erwin Panofsky, nell'introduzione ai suoi *Studi di iconologia* (1939), rileva che al culmine del periodo medioevale (XIII e XIV secolo), nel campo dell'arte figurativa si verificò una disgiunzione, una scissione di remmo in un linguaggio di matrice psicoanalitica, tra i *motivi* classici da un lato, che non erano più impiegati per la rappresentazione di *temi* classici, e i temi classici dall'altro, che non erano espressi per mezzo di motivi classici¹.

Gli esempi portati dall'autore sono numerosi e molto convincenti: basti ricordare i due rilievi sulla facciata di San Marco a Venezia, l'uno romano raffigurante Ercole che porta il cinghiale di Erimanto, l'altro del XIII secolo, che riprende i motivi del primo sino ad apparirne una copia, ma raffigura il tema allegorico della Salvezza; per converso, l'illustrazione ritrovabile nel Codice *olim* Vienna del X secolo, alla Biblioteca nazionale di Napoli, rappresenta Enea e Didone come un'elegante coppia medioevale che gioca a scacchi, anziché un eroe classico al cospetto della sua amante.

È interessante ripercorrere con Panofsky le ragioni che possono giu-

¹ Per motivo artistico, Panofsky intende il soggetto primario o naturale di un'opera d'arte, che si coglie in essa identificando le pure forme, la rappresentazione di oggetti e la relazione mutua tra essi quale evento. Il soggetto secondario o convenzionale di un'opera lo si coglie, di contro, collegando i motivi artistici con i temi (per esempio, rendendosi conto che una figura femminile con accanto una ruota dentata rappresenta S. Caterina). I temi si esprimono in immagini, storie e allegorie.

stificare questa «separazione curiosa tra *motivi* classici investiti di significato non classico, e *temi* classici espressi mediante figure non classiche in disposizioni non classiche pur esse» (Panofsky, 1939, p. 24). Si può ricorrere al rilievo delle differenze intercorse, per vari motivi, fra la tradizione rappresentativa e la tradizione testuale; ma questa spiegazione, pur fondata su valide motivazioni, non è sufficiente; l'autore infatti rileva che la disgiunzione di cui sta parlando avvenne non solo per la mancanza di una tradizione figurativa, ma spesso nonostante la presenza di tale tradizione, e in aperta contrapposizione ad essa.

Un secondo argomento esplicativo offerto da Panofsky è la mancanza di senso storico caratterizzante la cultura, la mentalità: «Per la mentalità medioevale l'antichità classica era troppo remota e nel contempo troppo energicamente presente per venire concepita come fenomeno storico» (ivi, p. 33). La connessione tra temi e motivi classici, storicamente riferibile a una considerazione della civiltà antica quale "fenomeno compiuto in se stesso", che avrebbe consentito la fondazione di una archeologia classica, non era possibile per il modo di pensare degli uomini del medioevo. «Impossibile era in quel tempo elaborare la concezione moderna della storia che, fondandosi sulla presa di coscienza di una distanza intellettuale tra il presente e il passato, consente allo studioso di costruirsi concezioni generali e coerenti delle epoche passate» (ivi, p. 34).

Un terzo ordine di spiegazioni, infine, è individuato da Panofsky nella "disparità emotiva" rilevabile tra medioevo cristiano e antichità pagana, dove la concezione giudaico-cristiana aveva scisso quella unità integrale di anima e di corpo, quale si esprimeva nell'arte classica, contrapponendovi una visione entro cui il corpo veniva svalorizzato in sé, per assumere senso solo nella sua unione forzata con un'anima immortale.

Fin qui Panofsky.

Il tema messo in luce dall'autore degli *Studi di iconologia* appare, d'altro canto, un esempio illuminato di quella particolare fenomenologia che già in altri lavori abbiamo definito quale *confusione categoriale*, e che fonda uno specifico spazio processuale denominato *spazio dell'anzi*.

Traiamo da questo esempio alcune considerazioni sul tema, che ri-prenderemo in seguito:

a) la scissione tra motivi e temi ci mostra una disarticolazione di aspetti che precedentemente erano collegati in una unità coerente, e una riconnessione dei medesimi aspetti con altri nuovi, venendo così a formare degli insiemi la cui caratteristica è quella di non produrre lo stesso effetto di coerenza della precedente unità;

b) la tradizione, sia figurativa che testuale, non si presenta più come un *corpus* compatto; in altri termini, viene meno la possibilità di una ripetizione del passato posto come modello che permetta una progettazione nel futuro;

c) la "mentalità medioevale" si trova di fronte al compito di costruire nuove categorie figurative che costituiscano il passato come tale, permettendo così una coerente elaborazione della "disparità emotiva" che carat-

terizza la cultura contemporanea: il nuovo rapporto dell'uomo col suo corpo e la sua anima. Questo è possibile solo tramite un compromesso che rappresenta l'espressione agita della confusione categoriale.

L'uomo medioevale, per ripercorrere nell'ottica che a noi interessa l'analisi interpretativa panofskyana, confondeva entro se stesso le categorie di analisi che gli venivano trasmesse dalla tradizione classica con le categorie che gli derivavano dal presente; solo agendo questa confusione poteva a suo modo esplorare la realtà del passato e assimilarla, giungendo così a una sua originale conoscenza del mondo classico.

La struttura dell'arte classica, per l'uomo medioevale, non si situava ancora nel *passato*, in un passato riconoscibile anche al fine di una sua restaurazione, come avvenne nel Rinascimento; ma al contempo essa non era più *presente*. Stranamente, si potrebbe dire, il rapporto dell'uomo medioevale con l'arte classica si situava entro una dimensione temporale che non seguiva la logica lineare per cui esiste un passato, un presente da esso distinto, e un futuro pure disgiunto e individuabile quale precisa categoria temporale; è interessante notare come Panofsky, dovendo descrivere questo rapporto temporale (e spaziale anche) della mentalità medioevale con l'antichità classica, ricorra a metafore che richiamano l'attività onirica, il mito: «Per molti il mondo classico assume un carattere remoto, da regno delle fate, come il contemporaneo e pagano Oriente, tanto che Villard de Honnecurt poté chiamare una tomba romana "la sepulture d'un sarrazin", mentre si giunse a considerare Alessandro Magno e Virgilio "negromanti orientali"» (Panofsky, 1939, pp. 33-4).

Facciamo un altro esempio riconsiderando un famoso fatto storico: la scoperta e la conquista dell'America.

1. Iniziamo col considerare la cartografia degli anni che si collocano intorno a quell'evento, sempre seguendo l'ottica che qui ci interessa, e notiamo come appaia subito evidente un conflitto tra categorie conoscitive acquisite dal passato ed informazioni derivate dall'esperienza.

Più specificamente, si può rilevare come le stesse categorie conoscitive fondate sul "passato" fossero al loro interno contraddittorie: per esempio, nell'ambito della cartografia ufficiale che, nell'intento di dare un'immagine del mondo, comprendeva sia le carte propriamente medioevali che quelle tolemaiche. Le prime, legittimate sacralmente, mostravano una terra piatta, al centro di un grande anello di acque incognite, che penetrando nella massa delle "terreferme" con bracci più o meno profondi, tracciavano la fisionomia dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, ideologicamente orientate all'unità del mondo sotto l'egida del cristianesimo e reificanti il teocentrismo con la centralità topografica di Gerusalemme; le seconde mostravano invece una terra sferica, recuperando le intuizioni del mondo classico tramite Tolomeo, reintrodotta nell'universo conoscitivo dell'epoca dall'umanesimo.

D'altro canto, l'ignoto geografico del tempo si apriva di fatto sia a ovest, dove le terre note e percorribili si spingevano fino a raggiungere l'anello di acque sconosciute del "grande mare Oceano", sia a est, dove

non solo si proponeva di nuovo il mare incognito, ma tutta la regione orientale, l'Asia, era solo un'ipotesi certa, vista la barriera che dall'Egitto in poi era stata posta dall'invalidabile impero ottomano. Tale ignoto era previsto tramite integrazioni che non derivavano dalla sola cartografia ufficiale. Vi era anche la tradizione orale dei naviganti, che spingendosi nel mare occidentale avevano scoperto delle isole e parlavano e favoleggiavano di altre. Tale dimensione culturale, vivamente condivisa dai protagonisti della vicenda in analisi, sfociava in una visione propriamente mitica, nella descrizione di isole popolate e ricche il cui emblema era Antilia (*ante-tellus*, terra opposta, e, oseremmo dire, terra-anzi). È interessante rilevare che anche tali dimensioni trovavano espressione nelle carte: in una carta marina del 1424, Antilia viene mostrata con ricchezza considerevole, anche se convenzionale, di dettagli, incluse sette città segnate e nominate. Marco Polo, peraltro, aveva proposto col suo viaggio nel Catai una conoscenza specifica dell'Oriente, che si poneva a mezzo tra le conoscenze tramandate oralmente dai marinai e il mito, condividendo di quest'ultimo l'incredulità e la speranza. Infine vi erano le carte marine, ovvero le carte portolaniche, che consentono di individuare la mediazione tra le conoscenze precedenti e il dato empirico, testimoniando del progressivo precisarsi del conflitto conoscitivo che qui intendiamo evidenziare.

Tutti questi criteri dei quali abbiamo parlato erano spesso, come dimostra l'esempio di Antilia, isola fantastica disegnata in una pragmatica carta marina, confusi tra di loro nelle carte, e certamente lo erano nella mentalità e nella cultura del tempo.

Il problema, se impostato nell'ottica della conoscenza geografica moderna, appare semplice: si trattava di "scoprire" l'America, vale a dire di individuare il continente che si frappone tra le coste occidentali d'Europa e quelle orientali dell'Asia, spaccando in due l'"Oceano", suddividendolo in Atlantico da un lato, Pacifico dall'altro. Questo momento conoscitivo non era dato nel reale, ma la stessa possibilità di un'esplorazione empirica del reale, come è dimostrato da tutta la storia della scoperta, richiedeva un lavoro sia precedente che contemporaneo di rielaborazione delle conoscenze passate.

2. È importante sottolineare come il tema "scoperta dell'America" proponga un problema di natura conoscitiva che implica un processo non solo simbolico o mentale, ma anche fenomenologico o empirico; che non riguarda soltanto aspetti fondati sul pensiero, ma anche la dimensione dell'azione, delle decisioni e delle loro conseguenze, del rischio e dell'avventura. Tale processo comporta necessariamente confusione delle categorie utilizzate o potenzialmente utilizzabili; è nella rielaborazione, con ampi spazi di tolleranza nei confronti dell'incoerenza, del rapporto tra questi due livelli di funzionamento della vita psichica di un gruppo, di una collettività, di un individuo che si colloca l'elaborazione particolare, euristicamente rappresentata dall'esempio-analisi, del processo "anzi".

Si potrebbe affermare, paradossalmente, che Cristoforo Colombo non sarebbe mai salpato per il suo viaggio, se avesse dovuto fondare la pro-

babilità di successo dell'impresa su una decisione fondata su un ragionamento logico coerente, basato sulle conoscenze del tempo. Tant'è vero che il nostro dovette sostanzialmente falsificare (a se stesso e agli altri) i dati di cui disponeva per poter giustificare la partenza. Trarremo i dati esposti in seguito dall'opera di Parry (1981), così come abbiamo fatto per quelli relativi alle carte geografiche.

In primo luogo, Colombo sceglie sistematicamente, senza altra motivazione se non l'appoggio alla sua impresa, i dati a lui più favorevoli; non utilizza così la distribuzione proporzionale tra terre emerse e mare quale era proposta da Tolomeo (180°-180°), ma si rifà ai calcoli di Marino di Tiro, più favorevoli alla sua tesi, che assegnavano 225° alle terre e solo 135° alle acque; ma tanto non basta: riduce ulteriormente la distanza da percorrere valutando 58° le scoperte di Marco Polo e spostando la linea di arrivo a Cipangu (Giappone). Ancora, sottrae altri 9° grazie al fatto che la sua partenza avveniva dalle Canarie e non dalla costa europea. Ipotizza infine, del tutto gratuitamente, un errore di valutazione di Marino di Tiro, e sottrae altri 8°. Arriva così a valutare l'ampiezza del mare da attraversare 60°. Dovendo poi tradurre la longitudine in distanza lineare, vale a dire in miglia marine, e avendo a disposizione una serie di autorevoli proposte, sceglie invece, col solito criterio della convenienza, quella di Alfragan, un cosmografo arabo, cui attribuisce senza giustificazione l'uso del miglio romano al posto del molto più lungo miglio arabo. Arriva così a proporre la più grossa sottovalutazione di un grado mai compiuta, 45 miglia marine al posto di 60.

I calcoli di Colombo avevano così ridotto la distanza reale tra Canarie e Giappone da 10.600 miglia marine a 2.400, e ridotto l'estensione del mondo del 10% rispetto ai calcoli di Tolomeo e di un 25% rispetto alla grandezza reale. La falsificazione, quindi, fondava la speranza e rendeva possibile l'azione.

3. Colombo arrivò in America. Si potrebbe dire che non fu tanto Colombo a scoprirla, quanto l'America a salvarlo; se non ci fosse stato un vasto continente tra Europa e Asia, molto probabilmente il suo viaggio sarebbe stato senza ritorno. Colombo, peraltro, si aspettava di arrivare nelle Indie, paese ricco di seta e di spezie, dove esisteva un vasto impero. L'aspetto commerciale doveva giustificare la sua spedizione. Si può del resto pensare che Colombo sospettò molto presto di non essere nel Catai (la regione più orientale di quella vasta zona denominata genericamente "Indie"), per motivi differenti ma tutti importanti. Non aveva infatti trovato né popoli civili, né città, né spezie, né si era comportato come chi, ritenendosi ai confini di un vasto impero, procedesse rapidamente verso occidente per raggiungerne il centro.

Piuttosto, di fronte allo sconcertante sospetto di non essere giunto nelle Indie, Colombo arresta la sua esplorazione verso occidente, smette nei suoi diari di parlare del Catai (ipotesi che peraltro non smentirà mai ufficialmente) e sposta, apparentemente in modo incoerente, il suo obiettivo sull'esclusiva *ricerca dell'oro*. Fin dal suo arrivo alla "terra" (che sarà chiamata "Antille") l'oro assume un grande rilievo, ed è la sua ricerca a dettare i nuovi itinerari di esplorazione, che si sposteranno così da

ovest a sud, dove si sarebbe trovato un supposto impero dell'oro, secondo i labili indizi offerti dagli indigeni.

Di fatto, anche l'oro è un *pretesto*: esso non viene ricercato sistematicamente, tecnicamente, come già allora era possibile, ma in questo, come nei successivi viaggi di conquista, gli spagnoli si orientano verso un possesso predatorio dell'oro già lavorato, cercando non le zone aurifere, ma i centri abitati, la cui ricerca guiderà la scoperta dell'intero continente. Ne conseguì che gli spagnoli percorsero per mezzo secolo la regione aurifera più ricca del mondo, Minas Gerais, senza accorgersene.

È a questo punto che l'istituzione della conquista precede quella della scoperta e prevale su di essa. Si può infatti dire che se scoperta e conquista procedettero in molti casi parallelamente, non furono mai la stessa cosa, e sarebbe difficile dire se la seconda fu più di ostacolo o di facilitazione alla prima. Difatti, l'ottica della conquista presuppone che gli indiani d'America fossero selvaggi da sottomettere e addottrinare, mentre l'ottica dell'esplorazione, al contrario, avrebbe preteso che innanzitutto si apprendesse da essi. D'altro canto, non si può non considerare come per gli europei, avventuratisi in un tale abisso di ignoto, molto difficilmente sarebbe stata tollerabile la posizione di dipendenza che l'apprendimento comporta.

Esemplare, al proposito, il dialogo tra Montezuma, sovrano degli aztechi, e Cortés, avvenuto nel 1519, pochi anni dopo il primo viaggio di Colombo, durante il primo incontro tra i due. Il resoconto è dovuto a un cronista contemporaneo, che fu presente (Díaz del Castillo, 1968, pp. 172-4).

Cortés e Montezuma si scambiarono inchini e si diedero la mano; poi Montezuma accompagnò Cortés dov'era il trono lo fece sedere alla sua destra e fece portare altri scranni per noi. Cortés cominciò il suo discorso dicendo che eravamo riposati, e che l'ordine del nostro re era stato eseguito. Ma la cosa più importante era la nostra religione; disse come Nostro Signore fu crocifisso per la nostra salvezza e come il terzo giorno risuscitò da morte e salì in cielo; che tutte le cose che sono al mondo sono state create da Lui e che nulla si può fare contro la sua volontà; che tutta la nostra fede è riposta in lui e che quegli idoli invece ch'essi adoravano come divinità altro non sono che diavoli, di orrenda figura, ma anche peggio nei fatti. Gli parlò poi della creazione del mondo, di Adamo e di Eva da cui tutti discendiamo e gli disse infine che il nostro imperatore, dolendosi della perdita delle loro anime, perché chi adora gli idoli va a finire all'inferno, a bruciarsi nelle eterne fiamme, ci aveva mandati a salvarli, a indurli a non adorare più false divinità, a non sacrificare più né uomini né donne, perché tutti siamo fratelli, e a non commettere più né furti né atti di sodomia. Più avanti, aggiunse poi concludendo il suo discorso, vi manderemo degli uomini, che vivono più santamente di noi, a persuadervi con più sagge parole; per ora noi veniamo soltanto a notificarvi lo scopo della nostra missione e a pregarvi di seguire i nostri consigli.

«Signor *Malinche*»², gli rispose Montezuma, «queste cose delle tre divinità e

della croce le ho già sentite dai miei ambasciatori, ai quali tante volte le avete ripetute; per ora non possiamo rispondervi altro che noi adoriamo i nostri dei perché li riteniamo buoni; altrettanto dev'essere dei vostri; meglio dunque tralasciare di parlarne. In quanto alla creazione del mondo, da molto tempo sappiamo anche noi come stanno le cose; e sappiamo anche dai nostri antenati che voi siete i forestieri che da tempo dovevano venire dai paesi dove nasce il sole; ragione per cui mi riconosco debitore del vostro re, e ben volentieri gli darò tutto ciò che mi chiederà».

4. Abbiamo ora da fare un'ultima interessante considerazione sul modo in cui tutta questa vicenda si riflette nella cartografia dalla quale eravamo partiti: non è soltanto Colombo a essere sconcertato di fronte alla problematicità della sua scoperta, ma tutta la cultura del tempo; tale continente, se esisteva, era in contraddizione con l'autorità geografica riconosciuta. Un'intera generazione di esploratori e di geografi tentò con ogni argomentazione possibile di adattare l'esistenza dell'America alla concezione canonica del mondo. Così, sono frequenti le carte geografiche che, ancora nel secondo decennio del secolo XVI, riportano le nuove terre scoperte come una penisola dell'Asia.

Proviamo ora a trarre alcune considerazioni da quest'esempio, come abbiamo fatto da quello preso da Panofsky, vedendo se ci riesce di compiere qualche altro passo verso una definizione del processo "anzi".

In quel caso abbiamo notato la presenza di scissioni e discontinuità nell'ambito della cultura figurativa medioevale, date dal permanere di aspetti legati al passato che, connettendosi con aspetti contemporanei, producevano un insieme caratterizzato da confusione e incoerenza di temi e motivi. Confusione e incoerenza che diventano peraltro leggibili se viste come impossibilità di una ripetizione tradizionale del passato e come espressione, tramite un linguaggio figurativo adeguato, del travaglio emotivo, per usare il termine panofskyano, che l'arte attraversava nell'intento di esprimere un cambiamento di valori al suo interno.

In questo secondo caso, ritroviamo delle analogie, con qualche elemento in più: c'è ancora una volta la rilevante presenza di aspetti legati al passato (Tolomeo, per esempio), che riemergono accanto alle contemporanee concezioni del mondo (la necessità di dover raggiungere i ricchi mercati orientali, per esempio), creando tramite inaspettate connessioni i presupposti di una nuova conoscenza, tanto lontana da quei presupposti quanto non si sarebbe potuto immaginare (l'America, in questo caso). C'è il desiderio del nuovo e l'impossibilità di affidarsi a una ripetizione scontata della tradizione come strumento di conoscenza.

Ma in questo secondo esempio il rapporto più evidente con l'azione ci dà la misura del rischio considerevolmente elevato cui espone la confusione delle categorie di conoscenza solitamente usate e la necessità di elaborarne di nuove. Al rischio corrisponde una difesa, come costruzione di una falsa coerenza che si ponga come negazione ma anche come mediazione tra vecchio e nuovo. Questo il senso delle falsificazioni di Colombo, nel tentativo di costruire, contro quelle che erano le evidenze possibili per lui, una teoria che gli permettesse di negarle. Questa la fun-

² *Malinche* significa "Maria", il nome dell'interprete indigena di Cortés, vale a dire "la lingua" che consentiva il dialogo tra i due; Cortés viene così chiamato con il nome della sua interprete.

zione dell'oro, falso obiettivo (se si considerano gli sprechi di risorse, di cultura, di uomini e di denaro che costò la conquista), che permise tuttavia di individuare un percorso nell'ignoto di un continente sconosciuto, tramite la ricerca di un oggetto a tutti noto e dal valore concordemente accettato; un bene, inoltre, che fosse nella memoria e nel passato di ciascuno là dove tutto era nuovo e nulla poteva essere ricordato.

Ancora, appare rilevante la dimensione della legittimazione, sia nella costruzione di teorie e obiettivi che garantissero il consenso, che nel riferimento insistito all'autorità, come nel tentativo di tenere in piedi a ogni costo la concezione canonica del mondo con l'attribuzione delle nuove terre all'Asia, di cui divenivano una penisola.

Possiamo ora tentare una definizione della dimensione che abbiamo denominato "anzi", mettendone in rilievo le connotazioni eminentemente sociali.

Il processo di adattamento viene usualmente fondato sull'interazione di tre funzioni: la memoria, il pensiero progettuale e l'azione, iscritte entro una dimensione temporale. La memoria, che concerne il passato, può essere definita come una categorizzazione degli eventi esperiti, volta a utilizzare l'esperienza ai fini di un adattamento in ambiente variabile. Va sottolineato, a questo proposito, che la variabilità ambientale non è soltanto funzione degli stati del mondo ma anche della loro percezione individuale e sociale; la variabilità, in altri termini, è *data* e *costruita* al contempo, come dimostrano per esempio le sperimentazioni nel campo della deprivazione sensoriale.

Ora, la categorizzazione dell'esperienza appare fondata su una selezione degli eventi rispetto a un criterio definito, assunto dall'operatore, e sulla *validazione* culturale dei criteri stessi, fondata sul consenso sociale. Ciò implica un'esclusione, nell'ambito della memoria, di quanto non rientra nelle attese culturalmente orientate.

Il pensiero progettuale appare fondato sulla percezione (selettiva) o se si vuole sulla categorizzazione a evento od oggetto delle condizioni di stimolazione ambientale, e ad azione delle risposte coerenti ad essa (Beretta, 1974). Il pensiero progettuale, in altri termini, vuole ordinare coerentemente l'incoerenza e l'irrazionalità del presente; l'azione, o meglio la struttura che a essa viene conferita ai fini di una sua verificabilità, è proiettata nel futuro.

Fin qui la descrizione per così dire "classica" dell'adattamento, che possiamo definire razionale, ove per razionalità si intende l'ordine e la consensualità sociale dei criteri utilizzati per la categorizzazione nei suoi vari momenti di memoria, di pensiero progettuale e di azione.

In base a questo processo di adattamento, peraltro, Colombo non avrebbe mai "scoperto l'America", o se si vuole non sarebbe mai partito per la Cina dirigendosi verso rotte occidentali. La memoria, in altri termini, non è soltanto un archivio ordinato delle esperienze del passato; va ricordato a questo proposito che la memoria può presentificarsi in modo ordinato soltanto in funzione del dimenticare: la dimenticanza è l'effetto della coerenza di cui il presente (la mente che ricorda) pare solitamente non poter fare a meno. In altri termini, si dimentica perché i

diversi momenti del passato, nel loro scorrere storico, nel cambiamento attuato sono così inconciliabili tra loro da non poter essere "visti" nello stesso tempo, contemporaneamente, a meno di non unificarli arbitrariamente (ma in modo socialmente consensuale) in un'unica categoria che raccolga vari momenti dentro di sé sotto un titolo generico: "la mia infanzia", "il medioevo". L'esperienza dell'infanzia, l'esperienza del medioevo, d'altro canto, sono profondamente diverse dal loro ricordo, dalla loro memoria.

La storia può essere considerata come una sequenza ordinata di ricordi, definiti entro precisi criteri di categorizzazione. In base alla conoscenza storica è possibile, per esempio, differenziare un prodotto o una traccia dell'arte medioevale da un altro, che appartengono al rinascimento o al periodo classico; la storia sancisce, per esempio, il viaggio di Colombo come espressivo dell'evento "scoperta dell'America".

Quando, peraltro, l'azione è agita e fa parte dell'esperienza presente, non si dispone soltanto della memoria storica: l'incoerenza può irrompere nel presente sotto specie differenti da quelle ordinate nella categorizzazione, e ha il potere di creare una confusione categoriale.

La psicoanalisi ha espresso tutto ciò come ritorno del rimosso o come mitopoiesi, iscrivendo il fatto nella eziopatogenesi della psicopatologia o nella dimensione di costruzione entro il processo della cura psicoanalitica.

Vi sono peraltro momenti di confusione categoriale che preludono e sostanziano l'azione sociale: è il caso dell'artista medioevale che confonde motivi classici e temi medioevali e viceversa; è il caso di Cristoforo Colombo che utilizza confusivamente elementi mitici e conoscenze attuali per motivare la sua impresa o la sua esplorazione. È questa confusione categoriale che caratterizza la dimensione "anzi". In essa si realizza una congiunzione inestricabile tra passato, presente e futuro che orienta l'azione, conferendole quei significati di novità e insensatezza che così appaiono a chi non sia coinvolto nella fenomenologia in esame. Non è possibile, nella dimensione "anzi", selezionare gli elementi incoerenti tra di loro, dimenticandoli.

5.2. Lo spazio "anzi" nei gruppi

La lezione di Bion sulla dinamica di gruppo è stata capita e approfondita solo in parte: si è privilegiata la proposta sugli assunti di base, e si è forse troppo trascurata la nozione di gruppo di lavoro, non si è compresa appieno, inoltre, l'intima e fondamentale connessione tra le due fenomenologie o, se si vuole, tra i due "stati mentali" che sostanziano l'interazione di gruppo.

Vediamo quali sono, per Bion, le caratteristiche peculiari del "gruppo di lavoro": si tratta di un insieme di persone che si riuniscono per svolgere un *compito specifico*, quindi per raggiungere un *obiettivo*. Nel suo ambito vengono stabilite delle *regole procedurali*, finalizzate al perseguimento di una *cooperazione* tra i membri con *mezzi razionali*.

Il gruppo di lavoro, aggiunge l'autore, ha una forte struttura psicologica (cioè il gruppo lotta per mantenere una struttura razionale, da contrapporre alle emozioni associate con gli assunti di base). Vi sono, afferma Bion, idee che svolgono un ruolo preminente nel gruppo di lavoro: l'idea di "sviluppo" contrapposta a quella dell'"essere dotati per istinto", e la valorizzazione dell'approccio *razionale o scientifico* ai problemi che il gruppo deve affrontare. Tali idee, inoltre, si realizzano in attività entro il gruppo stesso.

Nel gruppo di lavoro, infine, si accetta la validità dell'*apprendimento dall'esperienza*, si agisce con adeguato rapporto con la *realtà*, la *verità* è usata quale criterio per valutare le decisioni.

Si tratta, come si può facilmente riscontrare a una ricognizione delle caratteristiche attribuite al gruppo di lavoro, di una definizione che si accosta notevolmente a quella di "organizzazione sociale", definita in base alla triade: obiettivo, funzione, ruolo. L'analisi psicosociale dell'organizzazione ha individuato inoltre i postulati sui quali è fondato il funzionamento organizzativo: *razionalità* dell'operatore, *consenso* sociale sugli obiettivi, *legittimazione* dell'organizzazione nel più ampio contesto ambientale e socio-culturale.

D'altro canto, tornando a Bion, si afferma che in ogni momento della sua esistenza il gruppo di lavoro vede associato alle sue funzioni un «comportamento caratterizzato da forti emozioni, che può essere interpretato come una reazione emotiva del gruppo ad uno dei tre assunti di base» (Bion, 1971, p. 175).

Il gruppo di lavoro è *permeato* dagli stati emotivi associati con l'assunto di base; si tratta, dice l'autore, di una *cospirazione* tra il gruppo di lavoro e l'assunto di base operante, che tiene in scacco gli altri due assunti di base, non consentendo loro di superare i limiti della fase (o del sistema) proto-mentale.

Va sottolineato come l'associazione tra le funzioni mentali del gruppo di lavoro e i fenomeni propri a uno degli assunti di base, inevitabile come si è detto, può ostacolare e deviare da un lato, ma anche favorire l'attività del gruppo di lavoro (ivi, p. 156).

L'esito favorevole o sfavorevole degli assunti di base nell'ambito dell'attività del gruppo di lavoro dipende dalla loro capacità o meno di interferire con l'azione del gruppo, vale a dire con il suo funzionamento organizzativo volto a perseguire gli obiettivi prefissi.

Tale interferenza, quando si verifica in modo evidente, comporta per il gruppo un'azione che non è più sostenuta dall'attività mentale del gruppo di lavoro (razionalità dell'operatore), bensì dalla dinamica affettiva caratterizzante l'assunto di base (per esempio, il gruppo si riunisce allo scopo di essere sorretto da un capo dal quale dipendere, per ricevere nutrimento materiale e spirituale, e protezione; il gruppo si riunisce per combattere o per fuggire qualcosa; il gruppo si riunisce per vivere aspettativa e speranza messianica della nascita di una persona o di un'idea che salverà il gruppo, "speranza che non si deve mai realizzare").

Questa concezione del gruppo pone ordini di interrogativi importanti

ai fini di un'analisi puntuale dell'utilizzazione possibile della teoria nell'ambito della prassi, sia essa terapeutica o di intervento psicosociale.

1. Quali sono i fattori socio-dinamici e strutturali che regolano l'interazione tra gruppo di lavoro e assunti di base? in altri termini, quali sono le condizioni che favoriscono l'interferenza dell'assunto di base sull'attività mentale e sull'azione del gruppo di lavoro? Rispondere a questo interrogativo è a nostro avviso importante per una definizione del *setting* terapeutico o di intervento attraverso il gruppo.

2. Quale dinamica regola l'interazione tra l'assunto di base che prevale e "cospira" col gruppo di lavoro da un lato, gli altri due assunti di base dall'altro? Perché si ha l'espressione di *un solo* assunto di base in ogni momento della vita di un gruppo? Qual è la condizione degli assunti di base nel sistema protomentale, vale a dire essi sono separati gli uni dagli altri o piuttosto confusi in una dimensione matriciale unitaria?

Una risposta a questi interrogativi è, a nostro modo di vedere, fondamentale ai fini di definire gli obiettivi della terapia di gruppo o dell'intervento, e gli scopi che si prefigge chi opera in tali ambiti.

5.2.1. La dinamica istituzionale nell'organizzazione. L'interazione tra assunti di base e gruppi di lavoro

Considerando l'organizzazione sociale quale dimensione univocamente orientata alla realizzazione degli obiettivi condivisi, la dinamica dei rapporti al suo interno può essere analizzata in un'ottica fondata sul postulato della razionalità degli operatori, che interagiscono in base a precise funzioni e a ruoli specifici e differenziati.

L'operatore razionale, peraltro, appare quale dimensione astratta, definibile in termini matematici sulla base dell'ottimizzazione delle decisioni entro i rigidi parametri che regolano la funzionalità organizzativa.

In questa nozione dell'organizzazione non c'è spazio per le manifestazioni dell'incoerenza, dell'irrazionalità, del desiderio, della creatività, del conflitto; non c'è spazio, se si vuole, per le manifestazioni della dinamica inconscia.

L'organizzazione, in altri termini, deve essere razionale ma non lo è. Non a caso chi si occupa di organizzazioni è continuamente confrontato con la necessità di intervenire al fine di razionalizzarne il funzionamento, di correggerne le manifestazioni devianti, di ridurre gli scarti fenomenici in rapporto al modello, quale può essere formulato in base al postulato della razionalità.

I motivi di questi scarti fondati sull'irrazionalità non si possono considerare semplicisticamente quale patologia dell'organizzazione. E questo perché gli uomini che operano nell'organizzazione stessa non corrispondono al postulato della razionalità. Il discorso, a questo proposito, appare complesso ed è stato da noi ampiamente trattato in altri lavori.

Quanto interessa, nell'economia della proposta teorica che stiamo sviluppando, può essere così sintetizzato: in ogni struttura organizzativa, la relazione tra le sue differenti componenti è regolata da una processua-

lità fantasmatica, collusivamente (e quindi inconsciamente) assunta al fine di controllare l'aggressività reciproca; tale processualità tende a riprodurre, nell'ambito fantasmatico collusivo, modelli di relazione istituita che ripropongono i rapporti primitivi con i personaggi della relazione di parentela intesi quali oggetti parziali.

I "copioni familiari" di Fornari, gli "assunti di base" di Bion, le "aree istituzionali" da noi proposte sono modelli di analisi differenti ma riconciliabili gli uni agli altri, di questa fenomenologia nascosta, di natura affettiva e inconscia, che attraversa la realtà organizzativa e la caratterizza. Tale fenomenologia, è bene sottolinearlo, conferisce una valenza affettiva al processo di trasformazione e nel contempo ha una funzione importante per la funzionalità dell'organizzazione: le conferisce stabilità, regolando la dinamica dell'aggressività nella relazione, e consente l'instaurarsi di quella reciprocità affettiva, inconscia, che fonda la convenienza del rapporto sociale.

L'orientarsi collusivo e inconscio delle componenti organizzative verso un'area istituzionale specifica, o se si vuole verso uno specifico assunto di base, non è casuale: sono gli obiettivi trasformativi e le condizioni della relazione che pre-figurano la particolare dinamica istituzionale presente in ogni specifico momento storico della realtà organizzativa in evoluzione.

L'organizzazione, peraltro, può risentire negativamente, in ordine alla sua funzionalità, dell'interferenza sempre presente al suo interno da parte della dinamica istituzionale. È questo il motivo per cui si è proposta l'analisi istituzionale quale metodica atto a ristrutturare la fenomenologia istituzionale, al fine di renderla più adeguata al funzionamento organizzativo, facilitandone il processo di cambiamento e di sviluppo.

È importante ricordare le condizioni che rendono possibile l'analisi istituzionale, quali sono state individuate dalla ricerca psico-sociale: la sospensione dell'azione produttiva, il transfert istituzionale, l'azione interpretativa e l'interpretazione.

La prima di tali condizioni definisce il *setting* dell'intervento psicossociale orientato all'analisi istituzionale: si tratta di strutturare un contesto relazionale ove i componenti dell'organizzazione sono riuniti al fine di interrogarsi sulle loro modalità di relazione, senza al contempo essere impegnati nei compiti trasformativi usuali e specifici della loro appartenenza organizzativa.

Questa situazione, facilitata e caratterizzata dalla presenza *strutturante* dello psicosociologo (che chiamiamo azione interpretativa), consente l'emergere della dinamica istituzionale, la verbalizzazione della fantasmatica collusiva che caratterizza la relazione entro il transfert istituzionale, la sua analisi.

Proponiamo di definire il "gruppo" quale luogo di relazione ove sia stata sospesa l'azione trasformativa e ove emergono le dinamiche istituzionali.

Bion sembra arrivare alla stessa definizione, pur partendo da ipotesi in parte differenti e seguendo un altro itinerario sperimentale. Vediamole, sia pure in sintesi.

L'autore fonda la sua ricerca sul gruppo su un preciso postulato, in parte ricondotto ai lavori di Freud sulla relazione sociale: la distinzione tra *individuo* e *gruppo*. L'individuo, che partecipa al sociale nell'ambito del "gruppo di lavoro" o dell'"organizzazione" con funzioni e ruoli precisati, viene contrapposto al gruppo e alla sua "mentalità"; la "mentalità" di gruppo è l'espressione unanime della volontà del gruppo, alla quale l'individuo contribuisce in modo inconscio, che lo mette a disagio tutte le volte che pensa o si comporta in maniera deviante rispetto agli assunti di base. Si tratta cioè di «un meccanismo di intercomunicazione destinato a garantire che la vita del gruppo sia in accordo con gli assunti di base» (Bion, 1971, p. 73). E ancora: «La cultura del gruppo è funzione del conflitto tra i desideri del singolo e la mentalità del gruppo» (ivi, p. 74). E questo per il fatto che trovandosi a contatto con la complessità dei problemi di vita del gruppo, l'adulto, come per una massiccia regressione, torna a usare quei meccanismi che, secondo Melanie Klein, sono tipici delle prime fasi della vita mentale.

L'individuo, in altri termini, perde le sue caratteristiche personali nell'ambito della regressione che lo coinvolge, necessariamente, quando partecipa al "gruppo". Al "gruppo" dominato da un assunto di base, è importante sottolinearlo, e non al "gruppo di lavoro".

Lo stesso Bion, peraltro, definisce il "gruppo" quale «insieme di persone che si trovino tutte allo stesso grado di regressione» (ivi, p. 152).

Si tratta ora di considerare il rapporto tra gruppo di lavoro e assunti di base nell'ambito dell'esperienza terapeutica, o se si vuole la relazione tra organizzazione e istituzione quando si utilizza il gruppo in una prospettiva di cura psicologica.

Vediamo ancora cosa afferma Bion al proposito: «Quando dei pazienti si riuniscono per una seduta di psicoterapia di gruppo si può sempre vedere che una parte di attività mentale è diretta alla soluzione dei problemi per i quali i singoli chiedono aiuto» (ivi, p. 154). L'esempio che l'autore fa seguire a questa definizione, d'altro canto, appare notevolmente ambiguo: si tratta di un insieme di sei pazienti e dell'analista ove si realizza una discussione problematica sulla proposta di una paziente circa il chiamarsi per nome. Bion ricorda che la discussione esemplificata deve essere considerata quale prodotto dell'attività del gruppo di lavoro, poiché se sette persone devono parlare tra loro la conoscenza e l'uso dei nomi può facilitare il dialogo; ricorda anche che la proposta concerneva l'uso dei nomi di battesimo, al fine di rendere più amichevoli i rapporti: «nel gruppo in questione creare un'atmosfera amichevole si riteneva indispensabile per gli scopi terapeutici» (ivi, p. 155). Ma si ebbe difficoltà a compiere anche un modesto passo avanti nell'atto, apparentemente semplice, di assegnare dei nomi: erano sorti degli *ostacoli* all'attività del gruppo di lavoro, dovuti all'interferenza di un assunto di base. Possiamo vedere, in questo caso, come la decisione di chiamarsi per nome, o anche la teoria che sottolineava la necessità di rapporti amichevoli *non sono i problemi per i quali i singoli chiedono aiuto né una loro soluzione*. Questo può essere osservato per la maggior parte degli esempi che Bion porta nel suo lavoro di gruppo. Sono piuttosto, questo come

altri, problemi che si pongono per il fatto di partecipare a un'esperienza di relazione sociale, indipendentemente dalla problematica psicodinamica che ha portato i singoli a chiedere una prestazione psicoterapeutica.

Vediamo ora quali altre definizioni Bion dà di "esperienza terapeutica di gruppo": a pag. 169 dice che, per mezzo dello studio del gruppo, ci si propone «uno sviluppo terapeutico della capacità di introspezione»; ricorda al proposito, nel parlare dei gruppi ortodossi e scismatici nei confronti della "bibbia" presente nell'assunto di base dipendenza, che «entrambi i gruppi evitano quella dolorosa mescolanza tra primitivo e razionale che costituisce l'essenza del conflitto di sviluppo» (Bion, 1971, p. 169). Nel "gruppo di lavoro" terapeutico si partecipa «con lo scopo di una ricerca» (ivi, p. 170). Nella stessa pagina si afferma: «Tutti si oppongono allo sviluppo che d'altronde è legato proprio al comprendere. Il gruppo di lavoro, d'altra parte, comprende la necessità sia di capire che di svilupparsi». E ancora, il "gruppo di lavoro" è descritto quale «tentativo di sottoporre a una ricerca razionale le dinamiche del gruppo» (ivi, p. 172). E, parlando della Sfinge quale figura edipica presente nella fantasmatica gruppale, ricorda il timore, o meglio il terrore, con cui è considerato l'atteggiamento interrogativo.

Considerando in sintesi le differenti affermazioni dell'autore si può concludere per un'utilizzazione del gruppo finalizzata a un *duplice scopo*: l'uno, più diretto, volto a una *ricerca razionale sulle dinamiche del gruppo*, perseguita attraverso una metodologia interrogativa; l'altro, indiretto, volto a promuovere, per mezzo dello studio del gruppo, la *capacità di introspezione dei singoli partecipanti*.

Il gruppo di lavoro terapeutico, quindi, si pone di per sé in una posizione di sospensione dell'azione trasformativa, e assume quale compito di lavoro quello di una ricerca su se stesso e sulle proprie dinamiche.

Si può, quindi, parlare di una situazione di gruppo allo stato puro, che prescinde dalla dimensione organizzativa? O, come afferma qualche autore, di gruppo affettivo da contrapporre ad altre categorie gruppali, non chiare nei loro parametri definitivi?

Non pensiamo sia corretta questa ottica di analisi strutturale del gruppo terapeutico. E ciò per un duplice ordine di motivi. In primo luogo il gruppo terapeutico ha una sua base organizzativa, fondata sulla domanda di cui sono portatori i singoli pazienti, sulla specifica organizzazione cui essi fanno riferimento, sulla più generale organizzazione della psicoterapia che definisce e struttura l'incontro tra terapeuta e "pazienti", prefigurando obiettivi, funzioni e ruoli reciproci.

Bion, sembra, non si è mai misurato con l'intervento in un'organizzazione, ma quando riferisce sull'inizio della sua attività quale terapeuta di gruppo, parla del suo rapporto con il comitato tecnico della Tavistock Clinic e, pur trascurando di riferire i particolari organizzativi del suo lavoro, accenna a essi: «All'ora convenuta cominciano ad arrivare i membri del gruppo...» (Bion, 1971, p. 35), come accenna anche a un conflitto latente con gli stessi membri del comitato tecnico. Ricorda pure come nel suo lavoro fossero presenti, nella dimensione fantasmatica o istituzionale, precisi riferimenti all'organizzazione terapeutica: «Sembra che i

dissidenti si siano assicurati che il Comitato della Tavistock Clinic deve aver avuto qualche buon motivo per dire che io dovevo dirigere il gruppo» (ivi, p. 39).

In secondo luogo, se il gruppo viene definito quale organizzazione che sospende la sua azione trasformativa, esso non può prescindere nei suoi obiettivi e nella sua struttura dalla stessa dimensione organizzativa. In ogni gruppo è *sempre* presente l'organizzazione o, se si vuole il "gruppo di lavoro". Ed è la situazione di sospensione dell'azione produttiva che definisce, al contempo, l'oggetto di lavoro del gruppo (l'analisi dell'istituzione emergente) e la funzione dei suoi membri, in particolare del conduttore del gruppo che è "leader del gruppo di lavoro", e che riveste quindi un ruolo eminentemente organizzativo.

Abbiamo così descritto le condizioni definitorie del gruppo terapeutico; ma quali sono gli obiettivi della terapia? Quale l'itinerario di *sviluppo* del gruppo, che manifestandosi nella *mescolanza tra primitivo e razionale*, si struttura in una dimensione conflittuale che il gruppo stesso o i suoi membri devono riconoscere per promuovere la propria *capacità di introspezione*?

5.2.2. L'interazione tra gli assunti di base. Le aree istituzionali e lo spazio "anzi"

La pratica clinica consente di rilevare l'inutilità insita nell'evidenziare, di volta in volta, l'assunto di base o la dinamica istituzionale che pervade il gruppo in un particolare momento della sua storia. Inutilità che si manifesta nell'incredulità dei partecipanti di fronte alle spiegazioni del terapeuta, spesso nel rifiuto od in una loro accettazione acritica che non modifica lo *status quo*.

Le ragioni che giustificano l'inefficacia dei rilievi esplicativi, descrittivi di una particolare dinamica emotiva che caratterizza l'interazione gruppale sono molteplici. Vediamo di addentrarci in questo argomento molto problematico.

Ricorriamo ancora alle affermazioni di Bion. Nel tentativo di ricondurre gli assunti di base a "qualcosa di più fondamentale", che giustifichi le ragioni del loro progressivo e alterno estrinsecarsi, egli dice: «Un esame più approfondito dei fatti sembra metterci di fronte alla difficoltà principale che consiste nel poter tollerare *insieme*³ l'amore sessuale, genitori dello stesso rango, un bambino come noi stessi, la speranza messianica che io considero componente essenziale dell'amore sessuale, e una spinta allo sviluppo che di per sé ha bisogno che esista una capacità di comprendere» (Bion, 1971, p. 171).

Questo "insieme" fantasmatico è presente nel sistema protomentale che, è utile ricordarlo, è *funzione del gruppo* e può essere utilmente studiato soltanto nell'ambito di individui riuniti in gruppo.

L'assunto di base o la modalità istituzionale, che si manifesta nel gruppo in un preciso momento della sua interazione, sono quindi espres-

³ Il corsivo è nostro.

sioni della dinamica difensiva che le persone mettono in scena collusivamente in relazione alla particolare dimensione organizzativa che sono chiamati a sperimentare. Il *vantaggio difensivo* insito nell'inscenare *quel* particolare modello fantasmatico inconscio, e non altri, è di definire le categorie affettive entro le quali dispiegare la propria dinamica relazionale. La scelta difensiva, in altri termini, protegge il gruppo dalla confusione categoriale che l'emergenza contemporanea dell'insieme fantasmatico protomentale potrebbe comportare. Vediamo alcuni esempi, per poter approfondire questo tema.

Bion afferma che la Chiesa rappresenta un gruppo di lavoro specializzato, poiché traduce la sua azione nei termini dell'assunto di base di dipendenza; il suo compito è quello di neutralizzare nel gruppo principale i fenomeni dell'assunto di base di dipendenza, facilitando quindi al suo interno la funzione del gruppo di lavoro.

Vediamo ora come si realizza questo processo di istituzionalizzazione della dipendenza prendendo a esempio gli ordini religiosi e le regole individuate e proposte dai loro fondatori. Si sa che gli ordini basano la loro struttura di relazione sui tre voti di povertà, castità e obbedienza. L'ultimo dei tre implica un atteggiamento per così dire "positivo" orientando in modo strettamente e acriticamente gerarchico le relazioni all'interno dell'organizzazione; gli altri due impegni, interiorizzati dai componenti dell'ordine religioso, si esprimono di contro in una forma "negativa", come rinuncia alla sessualità e alla proprietà privata, personale di mezzi economici. Viene in tal modo garantito un ordine categoriale nei rapporti: la povertà e la castità, in altri termini, appaiono finalizzate a garantire l'obbedienza, a renderla massimamente probabile entro la dimensione del funzionamento organizzativo. L'istituzione, in questo caso, è per così dire al servizio dell'organizzazione, tutelandone la stabilità acconfittuale sia nell'ambito intrapsichico che in quello relazionale. Ma nel contempo si può notare come la fantasmatica associata alla tematica dell'attacco-fuga o dell'accoppiamento sia costantemente presente nelle pieghe, spesso simbolicamente espresse, della vita religiosa: "un esercito all'altar" o "l'amante di Cristo" sono espressioni ricorrenti che rivelano come le categorie affettive tenute in scacco dalla dimensione prevalente, la dipendenza appunto, facciano pressione per una loro più esplicita manifestazione.

Alcuni anni or sono uno di noi, in collaborazione con un collega, tentò un'esperienza di psicoterapia di gruppo con persone tutte appartenenti a ordini religiosi. La difficoltà e nel contempo l'interesse di questa esperienza si espressero in particolare nella costante tendenza del gruppo a tradurre in azione, vissuta peraltro con l'angoscia evocata dal significato trasgressivo che l'azione stessa rivestiva, della dinamica collegata con la fantasmatica dell'accoppiamento e dell'attacco-fuga; e nel contempo nella resistenza massiccia, collusivamente strutturante l'unità coesiva del gruppo, ad affrontare in modo interrogativo la dipendenza agita nei confronti dei terapisti e dell'esperienza terapeutica, assimilata all'agire scontato dell'obbedienza entro il rapporto terapeutico. La terapia di gruppo, in altri termini, si proponeva come l'esperienza alternativa all'apparte-

nenza religiosa istituita dei singoli, e rischiava di trasformarsi in una nuova istituzione al servizio di un'organizzazione desiderata e idealizzata dall'intero gruppo, un "ordine" religioso nuovo o innovativo, del quale i terapisti erano considerati i "fondatori". L'analisi particolareggiata di questa esperienza, stimolante per i problemi teorici e tecnici che essa ha posto, verrà sviluppata in altra sede; qui interessa rilevare come l'interazione tra le fantasmatiche associate ai tre assunti di base si sia esplicitamente manifestata, una volta che il *setting* della terapia di gruppo ha consentito l'emergere delle dinamiche affettive tenute in scacco, nell'organizzazione religiosa, dall'assunto di base prevalente.

In un gruppo terapeutico, caratterizzato da pazienti che privilegiavano l'interesse per i loro "disturbi" psicosomatici, per il loro star male, si rese per lungo tempo difficile una considerazione delle dinamiche che orientavano in modo specifico l'interazione tra i membri del gruppo. La consegna, implicita ma collusivamente condivisa dai differenti partecipanti, era quella di portare nel gruppo le proprie "parti malate", di esprimerle con lamentele ripetitive e monotone, nella pretesa che i terapisti si misurassero con esse e nella previsione che, tanto, non ci sarebbe stato nulla da fare.

Qui la scissione proposta dal gruppo tra parte-altra considerata come male da attaccare e distruggere, e parte-propria considerata come bene che assisteva passivo e acritico allo "scontro terapeutico" era chiara ed esplicitamente dichiarata dal gruppo: la dinamica di attacco-fuga nei confronti del male-altro, della sofferenza portata monotonicamente nell'esperienza grupale, era istituita in modo stabile e ripetitivo, a difesa dell'emergere di istanze di dipendenza e di accoppiamento che, se evidenti nella loro confusività ansiogena, avrebbero potuto sconvolgere la vita del gruppo, aprendo nuovi orizzonti al significato affettivo dell'interazione.

Utilizzando la terminologia bioniana, si potrebbe in tal caso affermare che la "malattia del gruppo" ora ricordato ha una sua *causa psicologica* nell'assunto di base AF, mentre la sua *matrice* è individuabile nel protomentale D e A, vale a dire che gli assunti di base A e D sono «confinati in una specie di fase latente, per il momento non analizzabile, nel sistema protomentale dove il fisico e il mentale sono indifferenziati» (Bion, 1971, p. 113). Si può inoltre affermare che i *derivati psicologici* della stessa malattia di gruppo, quando essa si manifesti nell'interazione, sono collegabili con le emozioni di assunti di base D e A.

Si è ora parlato di malattia di gruppo, riproponendo la dizione di Bion che ricorda come la matrice di tali malattie vada individuata nei livelli protomentali.

Il contributo individuale dei partecipanti al gruppo ha l'obiettivo difensivo di far permanere il gruppo nello stato emozionale associato all'assunto di base AF; lo scopo è quello di evitare la confusione categoriale che l'emergenza dei tre assunti di base potrebbe comportare. E l'organizzazione del gruppo, il suo assetto dichiaratamente "terapeutico" può facilitare lo stallo del gruppo stesso nell'assunto di base prima ricordato.

Si può ora individuare con più chiarezza la genesi socio-dinamica della "malattia" che con il gruppo si intende curare, e la tecnica con cui tale terapia può essere realizzata.

Nel caso in cui il gruppo sia lo strumento di intervento entro le organizzazioni (azienda, ospedale, scuola, servizi sul territorio, medicina di base, gruppi di lavoro ecc.), l'obiettivo dell'intervento sarà quello di rimuovere le cause psicologiche che si frappongono al cambiamento dell'organizzazione stessa, al suo sviluppo razionale e adeguato alle richieste del contesto sociale in cui essa opera; cause psicologiche individuabili nella prevalenza e nella fissità di uno specifico assetto o area istituzionale, che interferisce con il funzionamento organizzativo impedendo di riformulare entro lo spazio "anzi", e la confusione categoriale in esso implicata, obiettivi, ruoli e funzioni, modalità di rapporti e di gestione del potere, in un'ottica innovativa di sviluppo.

È questo il motivo per cui l'esperienza ha dimostrato l'inutilità di un intervento entro i "gruppi di lavoro specializzati", quali le organizzazioni religiose, l'esercito, l'aristocrazia, le istituzioni detentive; qui infatti la riformulazione degli obiettivi, l'esperienza "anzi", verrebbe non tanto a promuovere il cambiamento quanto a inficiare le ragioni stesse di esistenza di organizzazioni che sono al servizio di una specifica istituzione di cui esse sono la reificazione agita sul piano sociale.

Nel caso del gruppo terapeutico, di contro, non vi è un'organizzazione quale utente del lavoro di analisi; quest'ultima è solo lo strumento, artificiale e reversibile nella sua struttura, per analizzare «i rapporti tra l'individuo e il gruppo di base, e tra l'individuo e se stesso nella misura in cui partecipa a mantenere il gruppo di base» (Bion, 1971, p. 110).

Il gruppo, in altri termini, è il luogo più adatto per sperimentare l'esperienza "anzi", per affrontare la confusione categoriale e per poter ristrutturare su basi nuove la dinamica individuale di adattamento sociale, quale si inverte nel contesto grupale.

Gli assunti di base, o le aree istituzionali nella loro separazione gli uni dagli altri, nella loro intercambiabilità che non prevede coesistenza e integrazione (o l'uno o l'altro), rappresentano per certi versi gli "oggetti parziali" della dinamica sociale. Il rapporto sociale, che ha una sua dimensione "razionale" rappresentata dagli obiettivi trasformativi, evoca anche fantasie primitive, collegate alla dinamica inconscia dei singoli e in particolare alla dinamica determinata dalla de-fusione pulsionale o, se si vuole, dalla valenza scissa, gratificante e persecutoria, degli oggetti parziali.

5.3. La dinamica del cambiamento

5.3.1. Premessa

Abbiamo proposto l'analisi di un evento storico, la conquista dell'America, individuando nella ricerca dell'oro perseguita dai *conquistadores* e dagli stati che li sostenevano un pretesto all'esplorazione di un conti-

nente e di una realtà sconosciuti. In questo senso, l'oro avrebbe permesso a quei pionieri di fingere la possibilità di agire all'interno di un progetto razionalmente orientato; fingere cioè che la sua elevata rischiosità potesse essere compensata dall'evidente vantaggiosità di probabili esiti. Come si intuisce, l'analisi proposta ha criticato, sulla scorta delle fonti storiche, la fondatezza della conquista nel senso di una sequenza logicamente prevedibile di eventi orientati da un coerente modello di conoscenza e ha indicato nella ricerca dell'oro il pretesto, appunto, per agire l'esplorazione di un continente sconosciuto "come se" ci fosse una traccia da seguire, in una situazione che presentava pochissimi punti di riferimento che potessero derivare dalla raffigurazione del mondo che quegli uomini avevano. Basti ricordare, in questo senso, che la stessa rappresentazione della terra oscillava, nelle mappe del tempo, dal mondo piatto dei medioevali alla sfera di Tolomeo, e in ogni caso escludeva, com'è ovvio, l'America, che si costituiva così come l'incontro con l'imprevedibile.

Qui intendiamo proporre da un lato la sospensione del tentativo di individuare nel gruppo un oggetto specifico di conoscenza; dall'altro di ipotizzare che nell'ambito della psicologia generale la ricerca del "gruppo" si costituisca come pretesto, assimilabile in questo senso alla ricerca dell'oro che guidò i *conquistadores* alla conquista dell'America.

Ricerca del gruppo, quindi, come finzione che il gruppo sia un oggetto dato, individuabile induttivamente per successive, sempre più precise approssimazioni di conoscenza; ma anche come finzione che permetta l'esplorazione di fenomenologie non ancora categorizzate in modo preciso nell'ambito della psicologia, e che al contempo sembrano provocare sempre più spesso questa disciplina alla costruzione di un metodo che permetta di considerarle secondo un modello scientifico di interpretazione e di intervento. In altri termini, la ricerca dell'oggetto-gruppo permetterebbe di agire la messa in discussione di modelli conoscitivi precedenti, aprendo la via a nuove e ancora imprevedute connessioni concettuali e prassi operative.

La ricognizione dei temi e problemi sollevati recentemente nell'ambito del dibattito tra gli psicologi impegnati in questo campo ha peraltro fornito lo spunto alle considerazioni precedenti e dà alcune indicazioni su quale possa essere questo nuovo campo di conoscenza.

Un'ipotesi possibile è che esso riguardi il cambiamento o, più esattamente, l'elaborazione di parametri specificamente psicologici riguardo all'individuazione di una peculiare fenomenologia, di una sua lettura concettuale e di una prassi clinica collegata con essa; fenomenologia presente nel cambiamento di modelli cognitivi e affettivi di persone in relazione tra loro.

5.3.2. Adattamento e cambiamento

Converrà ora risalire al concetto di adattamento, per rilevare che esso implica il cambiamento di modelli cognitivi e affettivi di persone in relazione tra loro per tornare poi, dopo aver posto alcune premesse e

attuato alcune distinzioni, a cercare di definire meglio di quale cambiamento si tratti.

Aspetto tipicamente umano dell'adattamento è la possibilità di modificare il comportamento sulla base dell'osservazione del comportamento stesso (Beretta, 1974). Il comportamento, d'altro canto, è mediato da categorizzazioni cognitive che si declinano secondo la logica dei contraddittori (corretto/errato), e da categorizzazioni affettive funzionanti secondo la logica dei contrari (buono/cattivo) entrambe fondate su specifiche intenzionalità. Quest'ultimo punto sarà meglio illustrato ricordando da un lato il modello antropomorfo dell'uomo (Harré, Secord, 1977), dall'altro che l'operazione di categorizzazione avviene tramite la «partecipazione a livello sociale nella definizione e convalida dei criteri decisionali» (Beretta, 1974, p. 76). Essa viene quindi elaborata nel sociale e si esprime nel sociale, entro le dimensioni organizzative e istituzionali; tali dimensioni vengono appunto definite e costituite dai modelli categoriali condivisi dai diversi contesti sociali, consensualmente negli aspetti organizzativi, collusivamente negli aspetti istituzionali.

L'adattamento è quindi connotato da un modo di conoscenza, ovvero di definizione della realtà, che si struttura mediante l'uso di categorie che funzionano come una griglia che seleziona, ordina e nomina gli stati del mondo; conoscenza che si pone quindi come relativa, per la stessa necessità di discernere e distinguere da un lato quanto è coerentemente includibile nel suo modello di definizione della realtà, lasciare da parte e annullare come stimolo significativo dall'altro quanto non lo è. In questo senso, il processo di conoscenza si declina secondo il parametro modello / scarto dal modello.

Poste queste premesse, peraltro, avremmo una conoscenza irrigidita in griglie selettive, vantaggiose solo se applicate in uno stato di invariabilità del contesto, e l'adattamento non avrebbe alcuna possibilità di attuarsi con successo in situazioni di variabilità, quando cioè non è più economico considerare gli scarti dal modello come errori, o in altri termini annullarne la valenza di stimolo, ma è necessario interrogarsi su di essi per costruire nuovi e più efficaci modelli di conoscenza.

Condizione indispensabile quindi, perché il processo di adattamento abbia probabilità di successo anche in condizioni di variabilità, è che ci sia una continua circolarità tra categorizzazioni e fenomenologie, tra teorie e stati del mondo, per attuare la quale è necessario affiancare a una strategia di conoscenza automatizzata e funzionante secondo il parametro modello/scarto dal modello, un'altra strategia, più duttile, che include l'interrogarsi sugli errori, che si può definire esploratoria. Quest'ultima strategia si fonda sulla possibilità, nell'uomo, di assumere l'atteggiamento "meta", o di analisi del proprio comportamento adattivo, possibilità che nell'ipotesi di Beretta prima ricordata era contemplata nella considerazione che l'adattamento umano vada inteso sulla base della modificazione del comportamento tramite l'osservazione del comportamento stesso; possibilità fondante, peraltro, il modello antropomorfo dell'uomo proposto da Harré e Secord, per cui le persone hanno «la ca-

pacità di guidare il controllo delle proprie azioni» (Harré, Secord, 1977, p. 40).

Riassumendo, il processo di conoscenza, ovvero la fenomenologia dell'adattamento, si declina da un lato secondo la strategia modello/scarto fondata sull'incompatibilità logica (una proposizione o è vera o è falsa) esperita come incompatibilità psicologica (impossibilità di credere allo stesso tempo alla verità e alla falsità di una proposizione); dall'altro esso implica un cambiamento di modelli che nelle loro diverse coerenze interne si pongono come incommensurabili tra loro, cambiamento esperito psicologicamente come confusione delle categorie.

Torneremo su quest'ultimo punto; interessa ora rilevare che per quel che concerne la relatività dei modelli conoscitivi l'epistemologia contemporanea ha mostrato, tramite la critica all'induttivismo, il fondamento congetturale della conoscenza (Popper, 1972), e ha inoltre evidenziato la problematica del cambiamento non lineare e non cumulativo dei modelli categoriali o paradigmi (Kuhn, 1969).

Consideriamo ora, alla luce di questi rilievi, il problema del rapporto tra adattamento e sopravvivenza. Quest'ultima sembrerebbe costituirsi di diritto come criterio principe che guida ogni categorizzazione della realtà; in questo senso, ogni modello conoscitivo, ogni strategia operativa non sarebbero che una declinazione di questo criterio nella variabilità delle diverse situazioni. Modelli e strategie sarebbero quindi sempre ed essenzialmente riconducibili a essa, e il criterio di sopravvivenza si costituirebbe così come l'unico punto fermo nella variabilità e nella relatività delle definizioni del mondo.

Le considerazioni precedenti non ci permettono questa ipotesi; esse infatti ci dicono che la morte può costituirsi come "errore" solo nei momenti automatizzati della conoscenza; in quelli esplorativi essa non può che essere oggetto di interrogazione e, appunto, di esplorazione. Sotto il profilo della sopravvivenza, quindi, la strategia esplorativa si costituisce tanto come necessaria quanto come altamente rischiosa.

Ricordiamo in questo senso la critica di Napolitani al "pregiudizio naturalistico": «Questo pensiero, che ancora l'uomo ad una sua appartenenza "categorica", non considera ciò che si pone come la cosa più considerevole, cioè la natura *sui generis* dell'uomo, per la quale egli subordina rigorosamente la sua bisognosità animale alla *primaria necessità di espressione* della sua attitudine trasformativa di mondo» (Napolitani, 1984, p. 95).

Riassumendo, abbiamo delineato un concetto di adattamento caratterizzato da conoscenze categorizzate e relative, rigide per definizione nel loro funzionamento binario regolato dalla logica aristotelica, che si rifondano però continuamente attraverso l'alternanza con processi conoscitivi che garantiscono la plasticità dell'adattamento umano tramite la riformulazione delle categorizzazioni, attuata mediante l'esplorazione dell'ignoto; esplorazione comportante peraltro un elevato quoziente di rischio.

Al tempo stesso, abbiamo rilevato che la conoscenza si articola secondo categorie elaborate socialmente secondo specifiche progettualità; viene così introdotta un'ulteriore e diversa fonte della relatività della co-

noscenza, non più riferita al modello logico aristotelico che la fonda, ma legata alle diverse intenzionalità dei differenti gruppi sociali che la elaborano, e si implica come necessaria la condizione che per produrre conoscenza si debba sperimentare la conflittualità. Siamo dunque di fronte a una nuova e diversa specie di rischio, implicante quell'altra caratteristica peculiariamente umana che è l'aggressività specie-specifica.

Sembrerebbe quindi che ci si ritrovi a un crocevia essenziale per la definizione del sociale in senso psicologico, e cioè ai postulati della razionalità e del consenso e alla loro critica che è stata svolta in altro ambito.

Ma torniamo alla prima, provvisoria definizione di cambiamento che avevamo dato: cambiamento di modelli cognitivi e affettivi di persone in relazione tra loro.

A questo punto si potrebbe dire che in essa sono inclusi i due concetti che abbiamo utilizzato per definire il cambiamento: cambiamento di modelli da un lato, relazione sociale dall'altro. La nozione di cambiamento, d'altro canto, diviene a questo punto riferibile a quella modalità conoscitiva che pur non esaurendo l'intero processo di adattamento ne costituisce un aspetto essenziale: la strategia esplorativa connotata dalla posizione "meta".

5.3.3. Gruppo e cambiamento

Il lettore che ci avesse seguito fino a qui potrebbe ora chiedersi a buon diritto: sì, ma il gruppo? In effetti la nostra ipotesi è che quando si parla di gruppo siano presenti più categorie confuse tra loro, e che questa confusione rimandi a un duplice ambito: da una parte al gruppo come strumento clinico, dall'altra alla fenomenologia del cambiamento nel senso da noi definito.

Un segnale in questo senso sembra dato dalla presenza di una prospettiva antropologica nelle riflessioni dei teorici dei "gruppi" (basti ricordare: Spaltro, 1983a, Vanni, 1984), che introduce senz'altro alla formazione delle culture e al loro possibile cambiamento; altro aspetto sintomatico può essere considerato l'attenzione rivolta alla presenza, nei "gruppi", di un tipo di logica particolare, che sembrerebbe portare alla necessità di teorizzare in essi se non lo scardinamento della logica aristotelica, la necessità di leggere tramite questi fenomeni che restano tuttavia ad essa irriducibili.

Intendiamo con questo parlare di una fenomenologia caratterizzata da salti logici che le persone possono vivere nell'esperienza di "gruppo": «Se ci manteniamo a livello fenomenologico dobbiamo sperimentare, paradossalmente direi, il principio di contraddizione, se sperimentiamo, a livello del vissuto, il principio di contraddizione, abbiamo un approccio a ciò che è sconosciuto, abbiamo una strada per esplorare l'ignoto» (Corrao, 1983, p. 59). «È possibile usare una forma di pensiero che nel suo momento aurorale sia svincolata dai sistemi istituzionalizzati del pensiero? Probabilmente nel gruppo si fa quest'esperienza, ma è aurorale, e dura un attimo, è un transito» (ivi, p. 65). O ancora: «[il gruppo]

deve essere predisposto per questi casi, dal momento che casi del genere sono fisiologia e non patologia. Casi in cui, cioè, il passaggio da uno schema di riferimento a un altro lascia un periodo infinitesimale vuoto in cui scoppia qualcosa» (Spaltro, 1983b, p. 132).

In precedenza abbiamo a nostra volta tentato di descrivere questa fenomenologia, definendola spazio "anzi" caratterizzato dalla sospensione dell'azione delle strategie automatizzate, dall'assunzione della posizione "meta" nei confronti del comportamento e dall'esplorazione di quella particolare esperienza del proprio essere bi-logici (nel senso proposto da Matte Blanco, 1981), che abbiamo chiamato "confusione categoriale", che implica la confusione, appunto, delle categorie affettive e cognitive.

In relazione all'individuazione di questa fenomenologia, abbiamo proposto il gruppo, tanto in ambito psicoterapeutico che psicosociale, come strumento adatto a esperirla compiutamente, qualora definito da un *setting* preciso e specifico, diverso nel caso della terapia e dell'intervento psicosociale. Nel primo caso, quello della psicoterapia, abbiamo proposto il concetto di gruppo terapeutico come organizzazione basata sulla finzione, ovvero sulla sconfirma di tutti i modelli di rapporto di volta in volta proposti collusivamente dai pazienti per istituirli, permettendo loro in questo modo di esplorare l'ignoto della relazione.

Nel secondo caso, quello dell'intervento psicosociale, sono stati proposti una serie di parametri atti a definire il *setting*, tra i quali ricordiamo quello dell'azione interpretativa, azione promossa dagli psicosociologi e volta a individuare di momento in momento, durante il corso dell'intervento, l'ambito di relazioni significativo ai fini della progettualità, o della «definizione e convalida dei criteri decisionali» (Beretta, 1977, p. 76).

Gruppo come strumento di cambiamento, quindi. Ma il gruppo potrà essere uno strumento corretto solo in quanto correttamente *distinto* dalla fenomenologia del cambiamento e della relazione di più persone riunite tra loro. Difatti, il "gruppo" non è in nessun modo, di per sé, cambiamento. Né tantomeno cambiamento come progresso di conoscenze. Questo orientamento, pure presente nel dibattito sui "gruppi", sembra risentire di un'ideologizzazione tanto del "gruppo" quanto del cambiamento stesso, che in quest'accezione si identifica col progresso, implicando un mito dell'adattamento secondo il quale la relatività delle definizioni della realtà si muterebbe in pura e semplice parzialità, suscettibile di essere continuamente ridotta tramite un'acquisizione sempre maggiore di conoscenze.

A questa concezione si potrebbe opporre il rilievo di quella fenomenologia, continuamente constatata nella pratica da tutti coloro che si occupano di "gruppi" e anche in vari modi teorizzata (basterebbe citare Bion, ma per restare nell'ambito italiano ricorderemo Napolitani, 1982), secondo la quale si rileva che il "gruppo" può essere un luogo quanto mai adatto alla strutturazione di forti difese al cambiamento.

Questa modalità di funzionamento dei "gruppi", alla luce delle considerazioni precedenti risulta più che giustificata almeno su due versanti: da un lato, infatti, essa esprime quella specifica modalità adattiva fondata sulla ripetizione invariante, che abbiamo definito come strategia automatizzata; dall'altro è espressione e conseguenza della reale rischiosità

implicata nel cambiamento, come abbiamo constatato sia sul versante dell'individuazione di criteri funzionali alla sopravvivenza (riformulazione della razionalità), che sul versante della relazione, implicante necessariamente la conflittualità nel momento in cui si ricontrattano i progetti, le intenzionalità che orientano la conoscenza (riformulazione del consenso). Si potrebbe dire che il "gruppo", per affrontare il cambiamento, debba orientarsi secondo un criterio di convenienza definito dal rischio e non dalla garanzia, dallo spreco e non dal risparmio. Con quest'ultima asserzione intendiamo dire che nel passaggio da un modello interpretativo della realtà a un altro c'è non solo lo spreco creativo dell'esplorazione, che nell'esigenza di costituire a interrogativo quanto precedentemente veniva considerato come "errore" richiede una sorta di *brain storming* in cui le osservazioni attuate, le ipotesi pensate eccedono rispetto a quelle in seguito utilizzate, ma anche una perdita irrecuperabile di conoscenze, accanto all'acquisizione di nuove.

Basta pensare, in effetti, che la coerenza interna che ciascun modello necessariamente comporta, non permette di supporre il recupero totale delle acquisizioni precedenti. Sarebbe come dire che abbiamo sì ereditato, per esempio, gli ideali e le conoscenze dell'illuminismo — in questo senso, la stessa idea del progresso, che secondo Wilhelm Dithley caratterizzò quell'epoca (Dithley, 1967) — ma che la coerenza di quel mondo è persa per sempre, che gli ideali e le conoscenze di quel mondo sono ora nel nostro tutt'altra cosa e che esso non appartiene più nemmeno al nostro passato, se intendiamo quest'ultimo come archivio di ordinate memorie sempre rievocabili solo che si voglia. Questo è il problema che si pone Marc Bloch, lo storico che fa un'intelligente, affascinante ricostruzione della società feudale e al tempo stesso, dopo averci invitato a immaginare "notti più scure" e "freddi più rigidi", aggiunge che «non esiste alcuno strumento che permetta di pensare l'influsso che simile contorno poteva esercitare sulle anime» (Bloch, 1975).

Né tanto basta. Proviamo a ragionare ancora in termini storici, e consideriamo quanto è stato non dimenticato, ma distrutto per sempre e certamente non recuperato da quanto seguì; in questo senso, basterà ricordare ancora la conquista dell'America, e interrogarci sulla violenza, per esempio, della distruzione dei codici maya e dello sterminio di coloro che erano in grado di interpretarli e riprodurli, per dedurre quanto fosse complessa e difficile per coloro che provenivano dal "vecchio" mondo l'operazione di con-prendere il "nuovo" e includere quelle realtà nelle proprie conoscenze. La loro distruzione, in effetti, sembra espressione di una sorta di incompatibilità conoscitiva ed affettiva con esse. Questa considerazione fa pensare come sia problematico riassumere l'intera storia di quel continente, e costituirlo come un passato coerente nel quale i popoli che ancora lo abitano possano riconoscersi. Si potrebbe anzi supporre che quella definizione che connota l'America come un continente giovane ancora esprima, a distanza di cinque secoli, la difficoltà forse irrecuperabile, che essa si appropri in modo meno frammentario del proprio lungo passato storico.

A questo proposito vorremmo riprendere la considerazione di Battac-

chi che «il tempo ha uno statuto diverso nelle scienze umane che nelle scienze naturali», perché nelle prime non è possibile neutralizzare, controllare il tempo, che interviene come variabile costitutiva, determinante (Battacchi, 1983b, pp. 172-3).

Una teoria che debba considerare il tempo storico come caratteristica irriducibile delle scienze umane è una teoria del cambiamento. Le considerazioni fatte sino a questo punto, d'altro canto, ci permetterebbero di tornare al gruppo per rivederne alcuni aspetti clinici, quali per esempio le difese dal cambiamento, la posizione depressiva che lo accompagna, "l'angoscia di gruppo", la valutazione degli esiti di un gruppo quale strumento clinico. Potremmo così, forse, affiancare alcune riflessioni a quelle già sviluppate nella letteratura; ci limiteremo a ricordare le ipotesi di Battacchi sull'angoscia di gruppo, quando questo autore dice che essa ha origine innanzitutto strutturale e che pertanto è un prodotto del *setting* (Battacchi, 1983a), collegandola tanto alla prevalenza delle componenti discrezionali rispetto a quelle prescrittive, quanto all'elevato rischio reale affrontato nella relazione, densa di possibile conflittualità. Ritroviamo così una concezione del gruppo come strumento volto a istituire un *setting* in cui venga sospesa la riproduzione automatizzata dei modelli cognitivi ed affettivi, *setting* definibile tanto come situazione atta a rifondare altri modelli nella ricerca di una nuova razionalità (tramite l'esplorazione permessa dall'elevata discrezionalità), quanto come relazione in cui sia possibile la rifondazione di un nuovo eventuale consenso tramite l'attraversamento delle conflittualità. L'angoscia di gruppo sarebbe in questo senso prodotta dalla sospensione della ripetizione automatizzata dei modelli cognitivi e affettivi precedenti e strettamente collegata all'esplorazione dello spazio "anzi" ed alla sua elevata rischiosità.

In questo senso, le stesse difese che nel gruppo si oppongono al cambiamento possono essere viste in un significato non puramente regressivo. Sotto il profilo dello spreco di conoscenze che il cambiamento comporta, d'altro canto, può essere rivista la depressione che lo accompagna.

Se così stessero le cose, si potrebbe pensare che l'ideologizzazione del "gruppo" e del "cambiamento" e la loro assimilazione al mito del progresso abbiano la funzione di "fingere" un percorso di avanzamento della conoscenza. L'altro lato della medaglia, se riferiamo il "gruppo" all'adattamento, è che i processi di simbolizzazione possono essere visti come funzionali e necessari a esso, e non solo come difese dalle angosce persecutorie e depressive, come si può pensare a una lettura riduttiva di Jaques (che da parte sua afferma molto chiaramente: «Non intendo in alcun modo affermare che i rapporti sociali non servano ad altro che ad una siffatta funzione difensiva». Jaques, 1971, p. 609) che aleggia a volte nelle considerazioni dei teorici di "gruppo" italiani.

Un'ultima riflessione la potremmo fare sugli esiti cui il gruppo può giungere come strumento clinico, tanto in ambito psicoterapeutico che psicosociale. Spesso è possibile cogliere nelle considerazioni che si fanno su questo problema una sorta di difficoltà, espressa per esempio nel porre il cambiamento del comportamento come una specie di sottoprodotto della conoscenza, in relazione non chiara con essa. In questo senso si

potrà parlare della "guarigione" in terapia, dei "comportamenti più efficienti" in ambito psicosociale come esiti non perseguiti di per sé ma quasi accidentalmente ottenuti.

Molte e complesse crediamo siano le cause di questa difficoltà nella valutazione del proprio operato clinico; ci limiteremo a fare alcune considerazioni nel confrontare anche questo problema col concetto di adattamento che abbiamo proposto. In quest'ambito, conoscenza e cambiamento coincidono; il cambiamento dei modelli cognitivi e affettivi, difatti, è insieme ridefinizione della realtà e dei modi con cui si struttura la realtà. Ridefinizione, quindi, di ciò che è realtà esterna e realtà interna, ri-categorizzazione di quanto viene definito come pensiero; in questo senso, conoscenza è cambiamento.

Il vero problema, se si vuole, è che conoscenza e cambiamento *non sono prevedibili*. Sarà molto difficile, per esempio, considerare "guariti" gli appartenenti a un gruppo terapeutico che concluda la sua vicenda, o "più efficienti" le persone che abbiano partecipato a un intervento psicosociale, anche perché le categorie della "guarigione" e dell'"efficienza" che potevano aver motivato i partecipanti alle due esperienze a fare i primi passi nell'affrontarle sono state messe in discussione dal lavoro di analisi della domanda e diventano perfino di difficile rievocazione nella memoria, perché probabilmente in larga misura incompatibili con i nuovi modelli cognitivi ed affettivi elaborati.

In questo senso, guarigione ed efficienza hanno a loro volta una funzione di pretesto all'esplorazione dell'ignoto analoga a quella dell'oro per i conquistadores: poter fingere di avere una traccia, come Pollicino che quando decise di andare incontro all'Orco, sostituì ai sassolini le briciole di pane fingendo così di garantirsi il ritorno, cioè la reversibilità dell'esperienza. È per questi motivi che la pro-gettualità dello psicologo che opera con i gruppi diviene, almeno nel senso di previsione degli esiti, impossibile; essa sarà tutta riassunta nel metodo e nel riferimento verificabile di questo al processo sul quale si intende intervenire.

Siamo così tornati all'esigenza da cui abbiamo iniziato e con la quale vorremmo riassumere e concludere la nostra proposta, che il "gruppo" e il "cambiamento" non siano più confusi tra loro, e che si consideri il primo come uno specifico strumento di intervento che tanto più deve essere precisato nei criteri che lo definiscono, quanto più alla sua correttezza metodologica è affidata la validità scientifica dell'intervento psicologico sulle relazioni tra persone; basti pensare al problema prima sollevato sulla verificabilità degli esiti.

Si potrebbe obiettare che non è il caso di preoccuparsi troppo; la scienza sui "gruppi" è giovane e la confusione nella quale si trova è il brodo di coltura più adatto allo sviluppo di prospettive e idee nuove. Certamente questo potrebbe essere vero; converrà peraltro ricordare che nulla, se non la nostra capacità di formulare ipotesi precise e di verificarle, garantisce gli esiti della conoscenza.

Bibliografia

- ANCONA L. (1982), *Verso una metapsicologia dei gruppi*, in *Enciclopedia della Psicologia. Aggiornamenti*, Trento Procaccianti, Milano, pp. 557-72.
- ANZIEU D. (1976), *Le groupe et l'inconscient*, Bordas, Paris (trad. it. *Il Gruppo e l'inconscio*, Borla, Roma 1979).
- BATTACCHI M.W. (1983a), *Alcune considerazioni teorico-metodologiche sullo studio dei piccoli gruppi*, in F. Di Maria, G. Lo Verso (a cura di), *Il piccolo gruppo. Verso una fondazione epistemologica*, Bulzoni, Roma, pp. 30-54.
- ID. (1983b), *Intervento nel panel*, in F. Di Maria, G. Lo Verso (a cura di), *op. cit.*, pp. 169-170.
- BION W.R. (1961), *Experiences in Group*, Tavistock Publications Ltd., London (trad. it. *Esperienze nei Gruppi*, Armando, Roma 1971).
- BEAUVOIS J.L., LÉVY A. (1980), *Editoriale*, in "Connexions", 29, pp. 7-16.
- BERETTA A. (1974), *La situazione pedagogica dal punto di vista psicofisiologico, etologico, antropologico*, in A. Beretta, M.S. Barbieri (a cura di), *Il centauro e l'eroe*, Il Mulino, Bologna, pp. 19-97.
- BERNE E. (1966), *Principles of Group Treatment*, Grove Press Inc., New York (trad. it. *Principi di psicoterapia di gruppo*, Astrolabio, Roma 1986).
- BLOCH M. (1940), *La société féodale*, Albin Michel, Paris (trad. it. *La società feudale*, Einaudi, Torino 1975).
- CARLI R. (1976), *Trasformazione e cambiamento*, in "Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria", 1-2, pp. 148-94.
- ID. (1987a), *Psicologia clinica. Introduzione alla teoria ed alla tecnica*, UTET, Torino.
- ID. (1987b), *Il gruppo come finzione*, in G. Trentini (a cura di), *Il cerchio magico*, Angeli, Milano, pp. 109-36.
- CARLI R., PANICCIA R.M. (1981), *Psicosociologia delle organizzazioni e delle istituzioni*, Il Mulino, Bologna.
- CORRAO F. (1983), *Intervento nel dibattito*, in F. Di Maria, G. Lo Verso (a cura di), *op. cit.*, pp. 55-68.
- DILTHEY W. (1901), *Das Achtzehnte Jahrhundert die Geschichtliche Welt*, "Deutsche Rundschau", agosto-settembre (trad. it. *Il secolo XVIII e il mondo storico*, Ed. Comunità, Milano 1967).
- DI MARIA F., LO VERSO G. (a cura di) (1983), *Il piccolo gruppo. Verso una fondazione epistemologica*, Bulzoni, Roma.
- ENRIQUEZ E. (1972), *Editoriale*, in "Connexions", 1-2, pp. 9-10.
- ID. (1977), *Editoriale*, in "Connexions", 21, pp. 3-5.
- ID. (1983a), *Intervento nel dibattito*, in "Connexions", 41, pp. 37-51.
- ID. (1983b), *Eloge de la psychosociologie*, in "Connexions", 42, pp. 113-35.
- ID. (1984), *Individu, creation et histoire*, in "Connexions", 44, pp. 141-59.

- ID. (1987), *Personalità ed organizzazione*, in "Rivista di Psicologia clinica", 2, pp. 161-77.
- FERRY L., ALAIN R. (1985), *La pensée 68. Essai sur l'anti-humanisme contemporain*, Gallimard, Paris (trad. it. *Il 68 pensiero. Saggio sull'antiumanesimo contemporaneo*, Rizzoli, Milano 1987).
- FORNARI F. (1976), *Simbolo e codice*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (1987), *Gruppo e codici affettivi*, in G. Trentini (a cura di), *op. cit.*, pp. 137-69.
- FOULKES S.H. (1964), *Therapeutic Group Analysis*, George Allen & Unwin, London (trad. it. *Analisi terapeutica di gruppo*, Boringhieri, Torino 1967).
- FREUD S. (1910), *Psicoanalisi "selvaggia"*, in "OSF", 6, pp. 322-31.
- GROUPE DES GENETTES (1980), *La sociopsychanalyse institutionnelle*, in "Connexions", 29, pp. 69-80.
- HARRÉ R., SECORD P.F. (1972), *The Explanation of Social Behaviour*, Basil Blackwell (trad. it. *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1977).
- JACQUES E. (1955), *Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva. Contributo allo studio psicoanalitico dei processi sociali*, in M. Klein, P. Heimann, R. Money-Kyrle (eds.), *New Direction in Psycho-Analysis*, Tavistock Publications, Ltd., London (trad. it. *Nuove vie della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano, 1977, pp. 609-633).
- ID. (1972), *L'utilisation du groupe d'évolution comme méthode de facilitation du changement social*, in "Connexions", 3, pp. 95-115.
- KADIS A.L., KRASNER J.D., WINICK C., FOULKES S.H. (1963), *A Practicum of Group Psychotherapy*, Harper and Row, New York (trad. it. *Manuale di psicoterapia di gruppo*, Feltrinelli, Milano 1967).
- KAËS R. (1976), *L'appareil psychique groupal*, Bordes-Dunod, Paris (trad. it. *L'apparato pluripsichico*, Armando, Roma 1983).
- KUHN T.S. (1962), *The Structure of Scientific Revolution*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969).
- LÉVY A. (1972), *Analyse critique du groupe d'évolution et ses développements récents*, in "Connexions", 1-2, pp. 13-42.
- ID. (1983), *La dynamique de groupe*, in "Connexions", 41, pp. 13-23.
- LOCKE N. (1961), *Group Psychoanalysis*, New York University Press, New York (trad. it. *Psicoanalisi di gruppo*, Guaraldi, Firenze 1974).
- LO VERSO G., VENZA G. (a cura di) (1984), *Cultura e tecniche di gruppo nel lavoro clinico e sociale in psicologia*, Bulzoni, Roma.
- MARENCO F. (a cura di) (1968), *Diaz del Castillo. La conquista del Messico 1517-1521*, Longanesi, Milano.
- MATTE BLANCO I. (1975), *The Unconscious as Infinite Sets. An Essay in Bi-Logic*, Gerald Duckworth & Company, London (trad. it. *L'inconscio come insieme infiniti*, Einaudi, Torino 1981).
- MENDEL G. (1968), *La révolte contre le Père*, Payot, Paris.
- MENZIES E.P. (1960), *A case-study in the functioning of social systems as a defense against anxiety*, in "Human Relations", 13, 2 (trad. it. *I sistemi sociali come difesa dall'ansia. Studio sul servizio infermieristico di un ospedale*, in "Psicoterapia e scienze umane", 1973, 1-2, pp. 39-56).
- NAPOLITANI D. (1982), *Gruppi interni e modelli relazionali nel Reale, nell'Immaginario e nel Simbolico*, in "Psicologia Clinica", 2, pp. 200-58.
- ID. (1987), *Individualità e gruppaltà*, Boringhieri, Torino.
- OBHOLZER A. (1987), *Il processo valutativo nel lavoro di consulenza alle istituzioni*, in "Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale", 2, pp. 215-36.
- PALMONARI A. (1982), *L'influenza sociale*, in E. Scabini (a cura di), *Psicologia Sociale*, Boringhieri, Torino, pp. 93-118.
- PANOPSKY E. (1939), *Studies in Iconology*, Oxford University Press, New York (trad. it. *Studi di Iconologia*, Einaudi, Torino 1975).
- PARRY J. H. (1979), *The Discovery of South America*, Paul Elek Limited (trad. it. *La scoperta del Sudamerica*, Mondadori, Milano 1981).
- PARSONS T. (1951), *The Social System*, The Free Press, Glencoe Ill. (trad. it. *Il sistema sociale*, Ed. Comunità, Milano 1965).
- PIETROPOLLI CHARMET G. (a cura di) (1987), *La democrazia degli affetti*, Cortina, Milano.
- POPPER K.R. (1969), *Conjectures and Refutations*, Routledge and Kegan Paul, London (trad. it. *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1972).
- RAPAPORT R. (1973), *Les trois dilemmes de la recherche-action (avec des références particulières à l'expérience du Tavistock)*, in "Connexions", 7, pp. 115-31.
- ROUCHY J.C. (1980), *Vers une Psychosociologie psychanalytique*, in "Connexions", 29, pp. 17-37.
- ID. (1981), *Frontières fluides entre individus et groupes dans les organisations*, in "Connexions", 33, pp. 111-9.
- RYLE G. (1949), *The Concept of Mind*, Hutchinson, London (trad. it. *Lo spirito come comportamento*, Laterza, Bari 1982).
- SPALTRO E. (1983a), *Cultura di coppia, cultura di gruppo, cultura di collettivo*, in F. Di Maria, G. Lo Verso (a cura di), *op. cit.*, pp. 114-29.
- ID. (1983b), *Intervento nel dibattito*, in F. Di Maria, G. Lo Verso (a cura di), *op. cit.*, pp. 130-9.
- STRACHEY J. (1934), *The nature of the therapeutic action of psycho-analysis*, in "Int. J. Psychoanal.", 15, pp. 127-39 (trad. it. in "Riv. Psicoan.", 1974, 20, pp. 92-126).
- TRENTINI G. (a cura di) (1984), *Il cerchio magico*, Angeli, Milano.
- VANNI F. (1984a), *Note su una concezione integrativa in psicologia dei gruppi*, in G. Lo Verso, G. Venza (a cura di), *op. cit.*, pp. 52-9.
- ID. (1984b), *Modelli mentali di gruppo*, Cortina, Milano.
- WALTON H. (a cura di) (1973), *Psicoterapia di gruppo*, Il Mulino, Bologna.